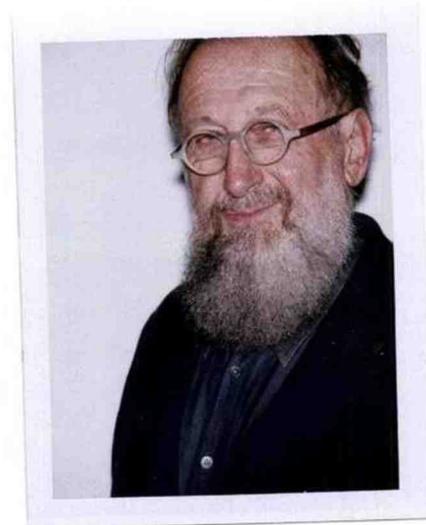
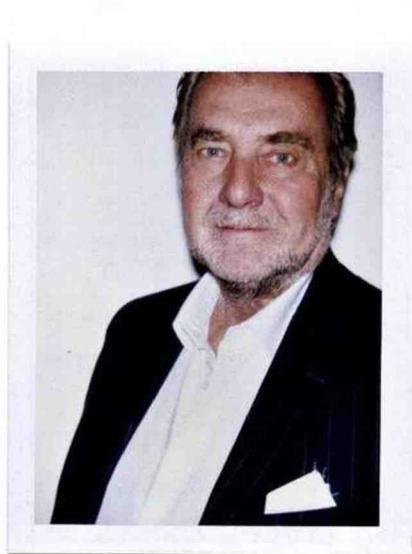


# A MANO

Pensare con la matita, guidata da antichi saperi. Lo stupore del legno e dell'oro. Il vero lusso secondo l'architetto Michele De Lucchi e il gioielliere Andrea Buccellati, a cena insieme per *Bazaar*

# LIBERA



DINNER

166



Al tavolo riservato al 10\_11 del Portrait, nuovo indirizzo milanese di lusso, arriva una pasta in bianco. I due commensali, Michele De Lucchi e Andrea Buccellati, si scambiano qualche battuta sul veto serale ai carboidrati. Hanno ordinato una specialità del giovane chef Alberto Quadrio, rivisitazione di un piatto del suo maestro Gualtiero Marchesi: fusilloni cotti in consommé di croste di Parmigiano Reggiano 36 mesi e mantecati con la parte grassa del brodo, quasi una panna.

L'architetto e designer "con la barba" è di casa. Il progetto di restauro e trasformazione dell'ex Seminario Arcivescovile in esclusivo boutique hotel della famiglia Ferragamo porta infatti la firma del suo studio, l'AMD.L.CIRCLE. Protagonista della "costruzione" della Milano del terzo millennio, De Lucchi è arrivato nel capoluogo lombardo nel 1976, trovandosi immerso nel mondo del product design in piena effervescenza, dove agivano i Castiglioni e Magistretti, Gio Ponti e Sottsass. Nel mettere mano al Portrait, ha voluto ricucire il filo rosso della storia di quell'edificio manipolato nei secoli infondendogli omogeneità estetica e lasciando che il nuovo sussurrasse con discrezione ed eleganza fra gli antichi muri. Andrea Buccellati - milanese doc come l'ultracentenaria Maison di Alta Gioielleria di cui è presidente e direttore creativo - sa bene cosa vuol dire. Ogni creazione della Casa è fedele all'heritage dell'azienda, che ha costruito il proprio patrimonio di abilità e di fama sull'antica sartoria delle lavorazioni a pizzo, tulle e a nido d'ape, e sull'incisione. Tutto è rimasto inalterato anche dopo l'acquisizione della società, nel 2019, da parte del colosso svizzero Richemont. Nel dinner che li vede insieme a tavola, in esclusiva per *Harper's Bazaar*, si parla della città e del senso di progettare in ogni scala, dai palazzi ai gioielli. Che valore hanno queste arti oggi, e cosa c'è dietro quei mondi che conservano un lusso dato dall'ingegno creativo e dal lavoro senza prezzo degli artigiani? Mentre il profumo dei piatti si diffonde, la conversazione si fa guidare dalle suggestioni materiche e olfattive: De Lucchi ha una passione per il legno, che caratterizza il suo linguaggio; Buccellati è cresciuto con "il profumo dell'oro fuso" della bottega del nonno Mario.

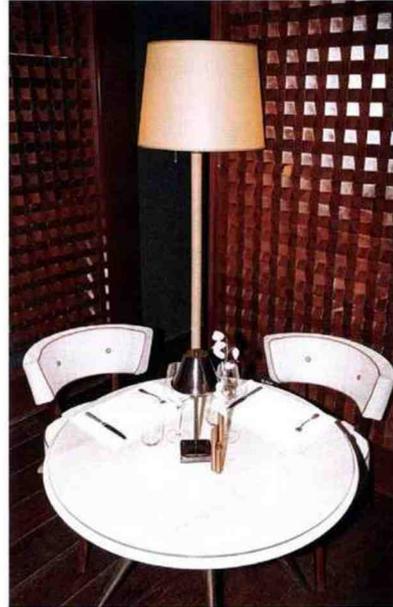
**MICHELE DE LUCCHI:** «Siete artigiani da più di cent'anni. Come si protegge un mestiere così prezioso?».

**ANDREA BUCCELLATI:** «L'unicità di questa professione è la trasmissione di un sapere che nasceva in bottega accanto a un maestro. Anche Leonardo si è formato da un orafo, il Verrocchio. Io lavoro ancora oggi con i figli e i nipoti degli artigiani che affiancavano mio nonno: senza di loro non esisterebbe Buccellati».

**M.D.L.:** «L'azienda è nata nel 1919, un periodo complicato ma di grande fervore, soprattutto per Milano».

**A.B.:** «Mio nonno lavorava in una piccola gioielleria. Tornò prima dalla guerra perché era stato ferito, ma la bottega aveva chiuso. Non aveva molti soldi, eppure riuscì ad aprire un suo negozio accanto alla Scala. Faceva qualche gioiello e poi metteva in vetrina i disegni. I passanti domandavano: "Ma lei che cosa vende, disegni?". E lui rispondeva: "No, io vendo sogni". E da lì è partito. Uno dei suoi più grandi clienti è stato Gabriele D'Annunzio. Fu una lunga amicizia quella tra il Vate e mio nonno. Era un vero donnaio...».

**M.D.L.:** «Chi, il nonno o il Vate?».



**ANDREA BUCCELLATI**  
Nella pagina accanto, a sinistra. Entrato nella bottega del nonno a 16 anni, ha creato collezioni di successo come l'*Étoilée* del 1991. Raccolta l'eredità di famiglia, guida l'azienda fondata nel 1919 (la sede attuale è in un edificio progettato da Piero Portaluppi). La figlia Lucrezia, la più minimalista di casa, ha esordito nel 2013 con la linea *Romanzo*.

**MICHELE DE LUCCHI**  
Nella pagina accanto, a destra, l'architetto e designer che a Milano ha firmato il Pavilion di piazza Gae Aulenti e il Padiglione Zero di Expo 2015, i riallestimenti del Teatro Franco Parenti e delle Gallerie d'Italia. Sua la ristrutturazione dell'hotel Portrait, che ha ospitato la conversazione con cena (sopra, il tavolo a ristorante 10\_11).

DI CRISTINA MORO  
FOTO DI MARIO ZANARIA

DINNER

167

**A.B.:** «Il Vate! Chiedeva sempre gioielli da regalare, ma poi *pagava minga!* Però gli ha dato una notorietà che ha saldato tutti i debiti. Insieme hanno creato gli "ombelicali", collane lunghissime: fecero la prima per Eleonora Duse, la musa di D'Annunzio. È un esempio che spiega come la committenza può stimolare l'artigiano».

**M.D.L.:** «Se penso a una committenza che mi ha spronato mi viene in mente quella del Presidente della Georgia, che nel 2008 mi chiese un monumento alla pace. Si immaginava una grande colomba in una piazza vicina al fiume e io gli consigliai invece di fare un ponte, che secondo me è il simbolo più adatto per rappresentare un'unione tra due posizioni diverse, tra due contendenti. Oggi il Ponte della Pace è il simbolo di Tbilisi, ed è un progetto che si è arricchito di significato nel tempo: si è diffusa infatti la storia che a metà della campata qualsiasi desiderio si sarebbe realizzato, e tutti ci provano. Quando un progetto prende significati inaspettati acquisisce un valore inimmaginabile. Anche questo posto dove stiamo cenando è un luogo incredibile, per comprenderlo te lo devo far vedere su Google Maps. Più che un edificio è un monumento mastodontico. È stato costruito come Seminario Arcivescovile nel 1564, per volere di Carlo Borromeo, ma negli anni ne ha subite tante: è diventato una caserma, poi un parcheggio, è stato smontato e alla fine abbandonato. Oggi l'architettura può risorgere dalle ceneri cambiando destinazione d'uso: da luogo per accogliere il clero è diventato uno spazio che ospita una certa idea di lusso, diventando prezioso per la città stessa. Non c'è bisogno di costruire dal nulla. Il lusso è anche questo: poter ridare splendore al passato, che può assumere nuovi significati».

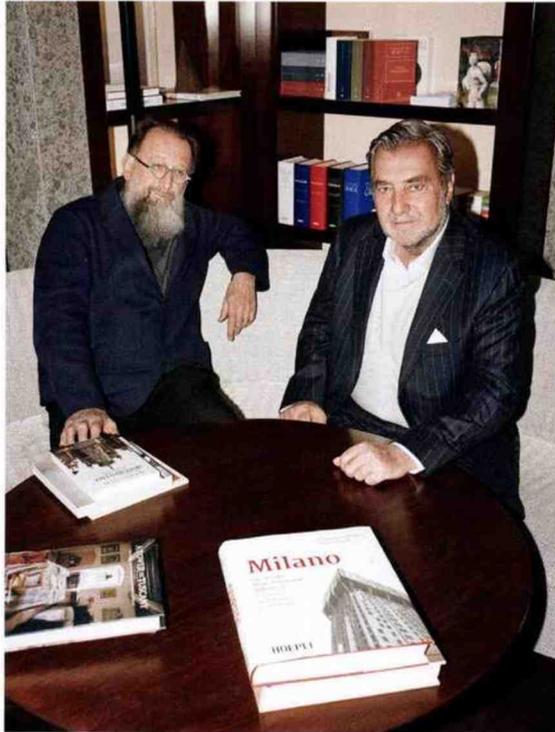
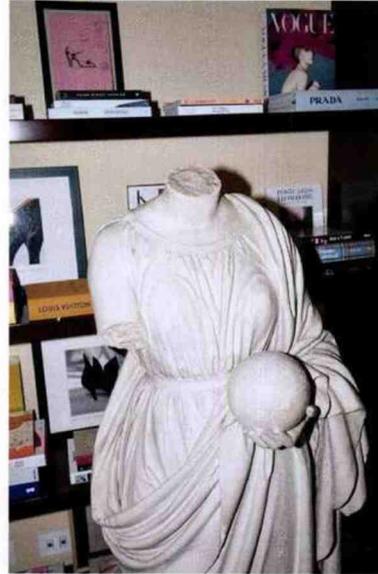
A.B.: «Secondo me un po' si abusa della parola "lusso". Non è solo una questione economica, è anche qualcosa che immagini solo per te. Il tempo, per esempio, non ha valore, come non ha valore l'unicità prodotta dall'intelletto del singolo individuo, lo realizzo gioielli per persone che magari risparmiano due anni per avere un pezzo fatto secondo i loro desideri. Immagino sia così anche per te, quando fai una casa per qualcuno».

M.D.L.: «È una delle cose più belle e difficili. Ma il lusso è anche tutto quello che il tempo non intacca, e abbraccia un concetto di sostenibilità. Quando il tempo non ha più alcuna importanza le cose acquisiscono un vero valore».

A.B.: «È il mio modo di vedere il gioiello: lo indossi ora come fra 50 anni, e diventa un simbolo».

M.D.L.: «Il tempo oggi corre veloce e anche nell'architettura avverti quest'ansia di innovazione continua. A me interessa capire la tecnologia e l'evoluzione scientifica. L'epigenetica, per esempio, ha aperto tanti spiragli studiando come le cellule reagiscono all'ambiente nel quale si trovano: si ritraggono quando "sentono" il pericolo, e se invece c'è qualcosa di affascinante e attrattivo gli vanno incontro. Ciò

Sotto, De Lucchi e Buccellati al Portrait. Il casual dining 10.11 (dai civici di accesso alla piazza porticata, il 10 di via Sant'Andrea e l'11 di corso Venezia) dispone di un cocktail bar guidato dai guru della mixology Mattia Pastori e Andrea Maugeri, e di salotti con opere d'arte (a destra). L'allestimento degli interni è stato curato da Michele Bonan. Nell'altra pagina, a cena con i piatti dello chef Alberto Quadrio.



a cui sono più sensibili è il suono, che sia rumore o musica, e questo da architetto mi fa dire che se vengono decifrati i meccanismi potremmo capire quanto l'architettura e gli spazi intervengono sullo stato di salute degli uomini».

A.B.: «Quando parlo di tecnologia, io invece divento matto. Sarò tradizionalista, ma lavoro ancora con la matita, un pezzo di carta, la gomma. L'innovazione a tutti i costi mi preoccupa».

M.D.L.: «Voglio farti vedere questo... è la mia matita. Non so tu, ma io devo usare quella di legno, e se mi si rompe la punta sono fregato. Ogni tanto ho il coltellino in tasca per temperarla, ma oggi se giro con quell'arnese mi arrestano! Quando disegno, aspetto il "momento mentale" nel quale posso far fluire i pensieri seguendo ragionamenti che non avevo già in testa e che prendono forma piano piano».

A.B.: «Io non riesco, quando disegno so già dove voglio arrivare. Incontro il cliente per capirne il carattere, per creare qualcosa su misura, ma con la mia interpretazione. Cerco di capire la portabilità di un gioiello. È un lavoro quasi da analisti. La gioielleria è un'arte "povera" che però racchiude tutto: la leggerezza dell'oggetto, l'equilibrio tra il vuoto e il pieno, tra le pietre e l'oro».

M.D.L.: «Mi fa sorridere che la chiami un'arte "povera"...».

A.B.: «Ci sono molte affinità tra l'arte nobile dell'architettura e la nostra: alla fine i gioielli sono microarchitetture, soprattutto le argenterie. Oggi è un altro mondo, ma storicamente le gioiellerie vendevano anche argenti per la casa; noi abbiamo mantenuto la tradizione. Ragioniamo sulle proporzioni, su come i volumi si inseriscono nell'ambiente. Esattamente come in architettura».

M.D.L.: «Da una parte la persona, dall'altra l'ambiente.

DINNER

168

Sono i riferimenti anche per noi architetti, ma in realtà lavoriamo più per individuare sogni: qualcuno disse che la casa è un palcoscenico nel quale reciti un'idea che hai di te stesso. Nel progettare c'è molta psicologia, e disegnare le case è una delle faccende più complicate che esistano. Voglio farti vedere cos'ho nell'altra tasca: sono foglietti pieni di disegni sospesi, da sviluppare. Li lascio e li riprendo: è un modo per conoscersi, inaspettato. Non ti succede?».

“Con Sottsass avevamo inventato lo stile ‘afrotiroloese’, con l’idea che facendo dialogare realtà totalmente incompatibili avremmo ottenuto qualcosa di eccitante. L’obiettivo era fare cose strane per stupire”



DINNER

169

A. B.: «Raramente, ma in effetti non so da dove mi sia uscito il disegno dell'anello di fidanzamento per mia moglie. È probabilmente uno dei più bei gioielli che abbia mai fatto... ero chiaramente innamorato. Eravamo all'Ulmet, un vecchio ristorante di Milano. Ho preso la penna, ho disegnato un anello su un tovagliolo e le ho detto: "Mi vuoi sposare?"».

M. D. L.: «Ecco, quel risultato inatteso per me è una soddisfazione estrema. Da giovane lavoravo con Sottsass, progettista carismatico che aveva una prerogativa: lui ragionava e parlava solo con la matita in mano. Sono convinto che non pensasse a quello che stava disegnando, erano tutti "pensieri" che riguardava e portava avanti in un momento successivo. Quella sensazione di scoprire dentro di te cose che non sapevi è bellissima. E poi se Sottsass non riusciva a provocare non era contento, lo sono molto più timido».

A. B.: «La nostra "provocazione" in realtà è un'ibridazione di materiali che coinvolge metalli, pietre, vetri, legni. È il nostro modo di essere innovativi».

M. D. L.: «L'ibridazione è una molla per partire. Quando metti insieme mondi diversi scopri cose che non ti aspettavi. Il collettivo Memphis aveva questo carattere, provocatorio e sorprendente perché imprevedibile».

A. B.: «Noi non siamo artisti puri, abbiamo canoni più rigidi da rispettare. Mio padre era più artistico di me, era molto bravo, da lui ho imparato tutto. Si sbizzarriva a fare oggetti "pazzi", bellissimi ma non commerciali, e io non capivo. Una volta fece una collezione per mostrare l'eccellenza dei nostri artigiani, che hanno ancora una maestria e una manualità paragonabili a quelle del Rinascimento. L'ha esposta a Palazzo Pitti, per raccontare che anche noi sappiamo creare in libertà totale, senza preoccuparci delle logiche di mercato».

M. D. L.: «Come si formano maestranze orafe così esperte?».

A. B.: «Si lavora accanto ai maestri fino a quando arriva un momento in cui si vuole risolvere qualcosa da soli, e allora

diventa sperimentazione. Prima è esperienza, poi una sfida personale. Questo è il vero artigiano: conosce un mestiere a tal punto che vuole solo superarsi».

M. D. L.: «Il sociologo Richard Sennett dice che l'artigiano è la persona che più di ogni altra cerca soddisfazione da quello che fa».

A. B.: «E questo non ha prezzo. L'artigiano più abile rimane con noi perché non vuole entrare in una catena di montaggio, è soddisfatto perché c'è un dialogo, può creare e portare avanti un processo che segue dalla nascita all'atto conclusivo. È il bello e il valore dell'artigianato: il limite è solo nelle tue mani».